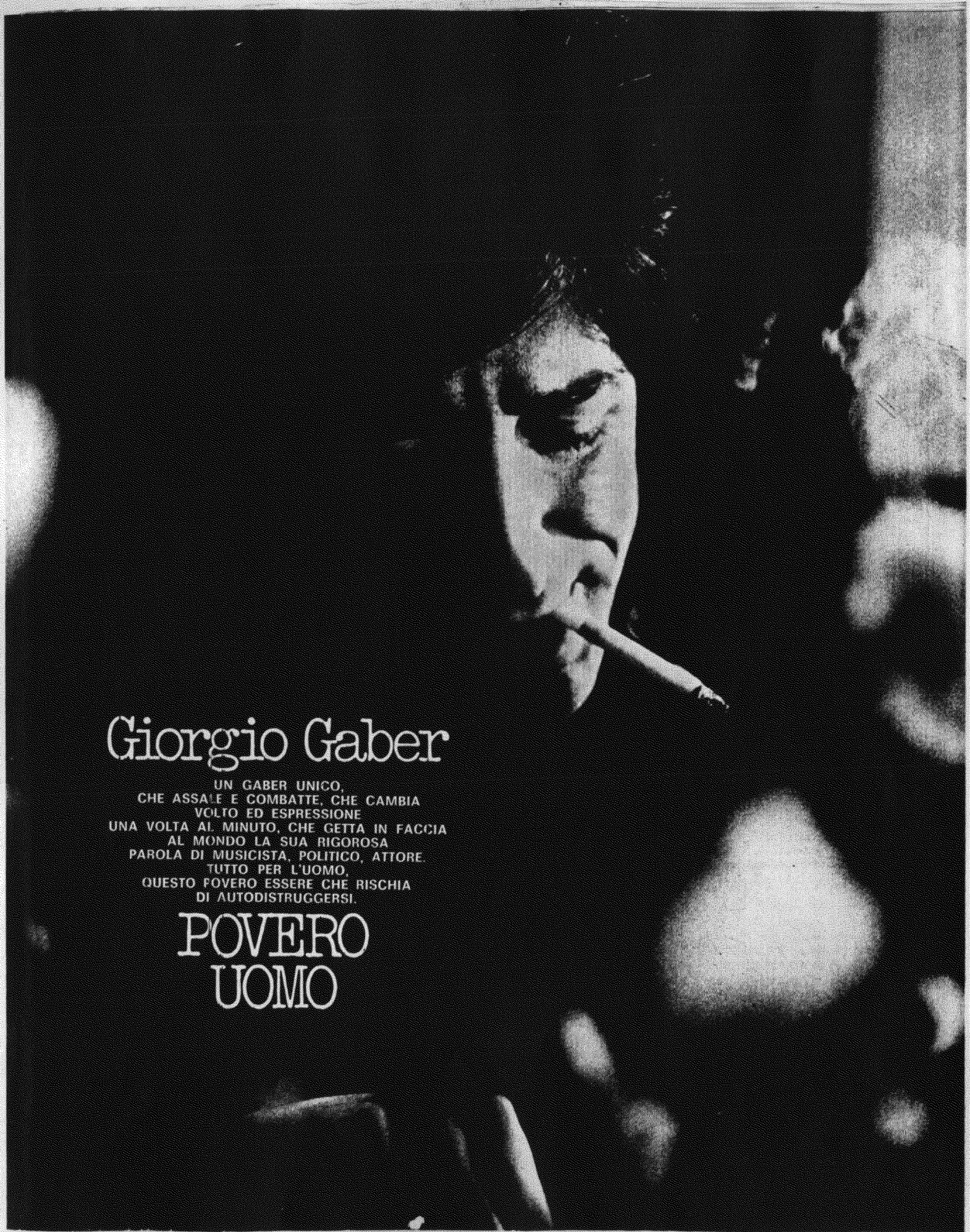
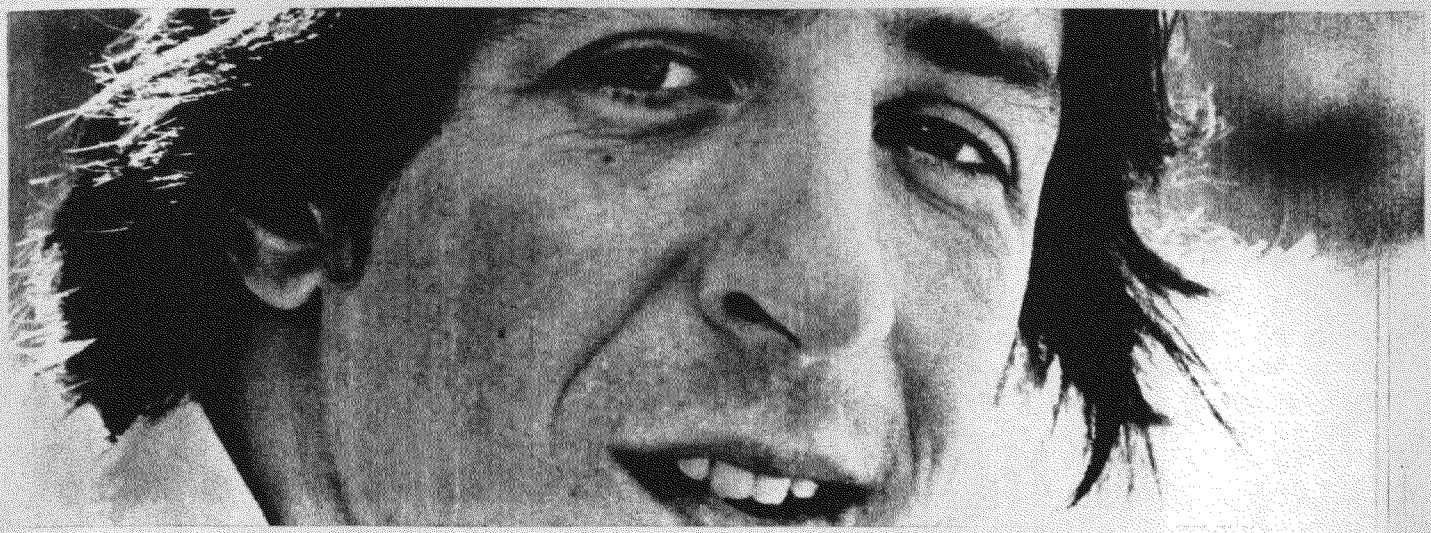

Giorgio Gaber
UN GABER UNICO,
CHE ASSALE E COMBATTE, CHE CAMBIA
VOLTO ED ESPRESSIONE
UNA VOLTA AL MINUTO, CHE GETTA IN FACCIA
AL MONDO LA SUA RIGOROSA
PAROLA DI MUSICISTA, POLITICO, ATTORE.
TUTTO PER L'UOMO,
QUESTO POVERO ESSERE CHE RISCHIA
DI AUTODISTRUGGERSI.
POVERO
UOMO



Il palco del teatro romano è vuoto e buio e nelle menti di noi seduti nelle poltrone vi è l'attesa del movimento, dell'avvenimento che prevediamo vicinissimo. Pensiamo agli ultimi fatti di violenza: i cosiddetti auto-riduttori ai quali non possiamo dar ragione, ma che vivono per intero questi momenti di crisi e di medio evo moderno.

● ODDIOMIO!

Il grido che ci avvolge è terribile. E Giorgio Gaber fa la sua entrata. Da questo momento in poi, per tutta la durata di « Libertà Obbligatoria », non faremo altro che ragionare sull'umanità stritolata, sulla razionalità decimata, sull'orrore e sul terrore, sul meccanismo asfissiante che ci decima, psicologicamente e fisicamente. Condotti per mano da un Gaber inviperito, affannato, lucido, cattivo e dolcissimo assieme, riviviamo i nostri incubi e le nostre gioie, attraversando momenti di coinvolgimento totale.

Personalmente, prima di arrivare al teatro, non sapevo realmente cosa mi aspettava e qualche dubbio da ipercritica mi aveva assalito durante tutto il viaggio in macchina, poi, appena assaggiata l'atmosfera ho trovato un sapore amico, che conoscevo: Gaber parlava di me, dell'uomo che mi era accanto, del ragazzo della fila dopo e, naturalmente, parlava di se stesso. Non ha salvato nessuno, eppure ha salvato tutti. Ridevamo alle sue battute e rimanevamo silenziosissimi alle sue accuse: tutto ci feriva, ma con intelligenza, fatto con mano amica, pareva volesse smascherarci e smascherarsi per poter tornare daccapo, più puliti.

● IL MONDO E' UN MUSEO DI SFORZI CHE RESTANO A META'...

Sul palco Gaber è solo, così come noi lo siamo nelle nostre sedie. Ha accanto una chitarra e la chitarra è su di una sedia, la sua, la nostra. « E se la nostra allegria fosse un dolore, un dolore straziante, solitario, in ogni strada ci sarebbe un urlo, il delirio, il delirio... « Gaber canta e si muove, si accende e si spegne per riaccendersi subito. Ha scatti di meraviglia: il volto è una maschera in continuo cambiamento coadiuvato da splendide luci che gli sottolineano i segni e le ombre, i sorrisi ed i ricordi; le mani, lunghe, finissime, con l'anello che brilla nella destra, si agitano descrivendo e andando oltre le parole. E le parole, beh, le parole sono lì, a viver per far capire. Egli insiste sulla parola « rigoroso » e la chiave, secondo me, è tutta lì. Rigoroso per chi non lo è affatto, rigoroso per chi crede di esserlo, rigoroso per chi non sa nemmeno cosa significhi e l'amarezza che ne esce è da uomo del nostro tempo.

A volte, nel vederlo correre su e giù per il palco, mi ha dato dei brividi, mi è sembrato di un coraggio enorme, superbo, per nessuna ragione al mondo avrebbe accettato la resa, anche se parlava soprattutto di quella. E la confusione politica, che guaio! Dov'è il giusto? Perché non ci si accorge dell'errore in cui si cade troppo spesso? Eppure, nella sua linearità, Gaber è di una chiarezza politica unica e fa piacere che qualcuno che ci crede esista ancora.

● SI PUO', SI PUO', SIAMO LIBERI COME L'ARIA, SI PUO', SIAMO NOI CHE FACCIAM LA STORIA, SI PUO', LIBERTA' OBBLIGATORIA...

E Gaber crede nell'uomo. Che male c'è? Il male più grande è che sono rimasti in pochi a credere nell'uomo. Nella sua vitalità teatrale, nel combattere fantasmi e corpi in carne ed ossa, Gaber mi ha ricordato un grande che, come quasi tutti i grandi (quelli veri), è finito male e proprio perché lo voleva lui. Una scelta tragica e precisa come una lama di coltello. Sto parlando di Lenny Bruce. Però l'Italia non è l'America, a volte ci si può stare anche peggio. E Lenny in palco era offensivo e malvagio, col cuore grande così pronto a donarlo a tutti, ma nessuno l'ha mai voluto. Lenny come Giorgio dava giù contro chiunque non avesse ragione e, questo lo si sa, è pericolosissimo.

Che guaio non potersi uniformare, incanalare, schematizzare, etichettare. Così l'ironia discende a valanghe per coprirci interamente e noi ridiamo, sì lunghe risate, ma con quanta amarezza! Il pubblico non parla più, non c'è bisogno di scambiarsi le opinioni, vuole vedere dove esattamente Gaber voglia arrivare e molti sono tesi, c'è anche chi non accetta, nemmeno una volta ogni tanto, di darsi una guardata all'interno e freme: « Ma questo qui, ce l'ha con me?! ».

● CIAAAOOOO!!!

E così, come all'inizio il grido ci aveva sommerso, il saluto concentrato ed urlato con tutto il fiato in corpo ci lascia con la parola fine e molte cose cui pensare. Certo, ci sono stati i bis e battiti lunghissimi di mani e piedi, la voglia di fare amicizia chiedendogli di non trattarci poi tanto male, che in fin dei conti siamo dei buoni. « E cantaci una canzone... » ma lo spettacolo era terminato, con tutto il suo potenziale di genialità e crudeltà.

« Hanno inventato un nemico molto più geniale, che non si vede, un nemico segreto e consapevole che ti viene incontro. Hanno inventato il cancro. E ti lasciano libero con questa cosa dentro, con quel milione di molecole che non ti ubbidiscono più, che lavorano per conto loro, che proliferano silenziose e non le vedremo mai, quelle molecole pazze, cancerose... ». E a vederlo nel camerino, solo, tra sudore e stanchezza, viene voglia di chiedergli come ce la fa e perché, ma non sarebbe poi giusto. Lo fa perché è necessario e mi viene da dirgli grazie. Eppure non c'è una ragione neanche a questo.

Maria Laura G. Giulietti

Il palco del teatro romano è vuoto e buio e nelle menti di noi seduti nelle poltrone vi è l'attesa del movimento, dell'avvenimento che prevediamo vicinissimo. Pensiamo agli ultimi fatti di violenza: i cosiddetti auto-riduttori ai quali non possiamo dar ragione, ma che vivono per intero questi momenti di crisi e di medio evo moderno.

● ODDIOMIO!

Il grido che ci avvolge è terribile. E Giorgio Gaber fa la sua entrata. Da questo momento in poi, per tutta la durata di « Libertà Obbligatoria », non faremo altro che ragionare sull'umanità stritolata, sulla razionalità decimata, sull'orrore e sul terrore, sul meccanismo asfissiante che ci decima, psicologicamente e fisicamente. Condotti per mano da un Gaber inviperito, affannato, lucido, cattivo e dolcissimo assieme, riviviamo i nostri incubi e le nostre gioie, attraversando momenti di coinvolgimento totale.

Personalmente, prima di arrivare al teatro, non sapevo realmente cosa mi aspettava e qualche dubbio da ipercritica mi aveva assalito durante tutto il viaggio in macchina, poi, appena assaggiata l'atmosfera ho trovato un sapore amico, che conoscevo: Gaber parlava di me, dell'uomo che mi era accanto, del ragazzo della fila dopo e, naturalmente, parlava di se stesso. Non ha salvato nessuno, eppure ha salvato tutti. Ridevamo alle sue battute e rimanevamo silenziosissimi alle sue accuse: tutto ci feriva, ma con intelligenza, fatto con mano amica, pareva volesse smascherarci e smascherarsi per poter tornare daccapo, più puliti.

● IL MONDO E' UN MUSEO DI SFORZI CHE RESTANO A META'...

Sul palco Gaber è solo, così come noi lo siamo nelle nostre sedie. Ha accanto una chitarra e la chitarra è su di una sedia, la sua, la nostra. « E se la nostra allegria fosse un dolore, un dolore straziante, solitario, in ogni strada ci sarebbe un urlo, il delirio, il delirio... » Gaber canta e si muove, si accende e si spegne per riaccendersi subito. Ha scatti di meraviglia: il volto è una maschera in continuo cambiamento coadiuvato da splendide luci che gli sottolineano i segni e le ombre, i sorrisi ed i ricordi; le mani, lunghe, finissime, con l'anello che brilla nella destra, si agitano descrivendo e andando oltre le parole. E le parole, beh, le parole sono lì, a viver per far capire. Egli insiste sulla parola « rigoroso » e la chiave, secondo me, è tutta lì. Rigoroso per chi non lo è affatto, rigoroso per chi crede di esserlo, rigoroso per chi non sa nemmeno cosa significhi e l'amarezza che ne esce è da uomo del nostro tempo.

A volte, nel vederlo correre su e giù per il palco, mi ha dato dei brividi, mi è sembrato di un coraggio enorme, superbo, per nessuna ragione al mondo avrebbe accettato la resa, anche se parlava soprattutto di quella. E la confusione politica, che guaio! Dov'è il giusto? Perché non ci si accorge dell'errore in cui si cade troppo spesso? Eppure, nella sua linearità, Gaber è di una chiarezza politica unica e fa piacere che qualcuno che ci crede esista ancora.

● SI PUO', SI PUO', SIAMO LIBERI COME L'ARIA, SI PUO', SIAMO NOI CHE FACCIAM LA STORIA, SI PUO', LIBERTA' OBBLIGATORIA...

E Gaber crede nell'uomo. Che male c'è? Il male più grande è che sono rimasti in pochi a credere nell'uomo. Nella sua vitalità teatrale, nel combattere fantasmi e corpi in carne ed ossa, Gaber mi ha ricordato un grande che, come quasi tutti i grandi (quelli veri), è finito male e proprio perché lo voleva lui. Una scelta tragica e precisa come una lama di coltello. Sto parlando di Lenny Bruce. Però l'Italia non è l'America, a volte ci si può stare anche peggio. E Lenny in palco era offensivo e malvagio, col cuore grande così pronto a donarlo a tutti, ma nessuno l'ha mai voluto. Lenny come Giorgio dava giù contro chiunque non avesse ragione e, questo lo si sa, è pericolosissimo.

Che guaio non potersi uniformare, incanalare, schematizzare, etichettare. Così l'ironia discende a valanghe per coprirci interamente e noi ridiamo, sì lunghe risate, ma con quanta amarezza! Il pubblico non parla più, non c'è bisogno di scambiarsi le opinioni, vuole vedere dove esattamente Gaber voglia arrivare e molti sono tesi, c'è anche chi non accetta, nemmeno una volta ogni tanto, di darsi una guardata all'interno e freme: « Ma questo qui, ce l'ha con me?! ».

● CIAAAOOOO!!!

E così, come all'inizio il grido ci aveva sommerso, il saluto concentrato ed urlato con tutto il fiato in corpo ci lascia con la parola fine e molte cose cui pensare. Certo, ci sono stati i bis e battiti lunghissimi di mani e piedi, la voglia di fare amicizia chiedendogli di non trattarci poi tanto male, che in fin dei conti siamo dei buoni. « E cantaci una canzone... » ma lo spettacolo era terminato, con tutto il suo potenziale di genialità e crudeltà.

« Hanno inventato un nemico molto più geniale, che non si vede, un nemico segreto e consapevole che ti viene incontro. Hanno inventato il cancro. E ti lasciano libero con questa cosa dentro, con quel milione di molecole che non ti ubbidiscono più, che lavorano per conto loro, che proliferano silenziose e non le vedremo mai, quelle molecole pazze, cancerose... ». E a vederlo nel camerino, solo, tra sudore e stanchezza, viene voglia di chiedergli come ce la fa e perché, ma non sarebbe poi giusto. Lo fa perché è necessario e mi viene da dirgli grazie. Eppure non c'è una ragione neanche a questo.

Maria Laura G. Giulietti